

Il matrimonio può finire?

Padova, Centro Universitario - 10 gennaio 2015

Lilia Sebastiani

Il testo che segue è la trascrizione, rivista dall'autrice, dell'intervento orale tenuto a Padova sabato 10 gennaio 2015, presso il Centro universitario. Era il terzo appuntamento del ciclo "Laboratori attivi, verso il sinodo sulla famiglia", costituito da cinque incontri in cui ci si è confrontati su temi sentiti oggi come cruciali, attraverso l'ascolto di voci autorevoli e un'elaborazione in piccoli gruppi.

L'audio è scaricabile nel sito:

<http://www.centrouniversitariopd.it/audiogallery-2014-15/Sinodo-sulla-famiglia/>

I titoletti sono un intervento redazionale.

Questa sera ci viene chiesto in sostanza uno sguardo nuovo sulla fedeltà. Uno sguardo redento.

Sarebbe interessante che prima ognuno di noi provasse a dire quali risonanze immediate gli suscita dentro la parola fedeltà. Dico 'risonanze immediate', ben diverse dalla definizione che riteniamo giusta. Credo che nella maggior parte di noi la parola fedeltà susciti istintivamente idee 'statiche', l'immagine di qualcosa di fermo nel tempo: come se la fedeltà fosse un rimanere come si era in un certo momento della propria storia considerato ideale o almeno vincolante.

La fedeltà. Quale fedeltà?

Questo modo di intendere la fedeltà contraddice sia la natura stessa di Dio - che è movimento, divenire, novità e creazione continua - sia più umilmente la natura stessa dell'essere umano: che è un essere storico, in divenire, in continuo movimento e mutamento. Nessuno certo dubita che la fedeltà sia un valore, ma oggi forse possiamo comprenderla meglio di una volta, e comprendere come viene deformata e abbassata, in ultima analisi travisata, da una lettura 'immobilista'.

Questa mia riflessione sarà in parte biblica, in parte storica; lasceremo quasi tutte le questioni più applicative e più discusse al nostro approfondimento comune.

Allora, che significa fedeltà? Se abbiamo qualche dimestichezza con le Scritture sacre, sappiamo che la fedeltà è molto presente, ma non è una virtù, non è primariamente una caratteristica degli uomini; o meglio, quando gli uomini sono fedeli, lo sono 'in risposta'. Infatti la fedeltà originaria e originante, la fedeltà che conta, è solo quella di Dio. Innumerevoli volte nel Primo Testamento, ma poi anche nel Nuovo, torna l'idea che Dio è fedele alle sue promesse: Dio si impegna a stare dalla parte dell'essere umano per sempre, Dio non si disinteressa della sua creatura neanche nei momenti di crisi, di infedeltà, di allontanamento, di abbandono.

C'è anche un problema lessicale: se si tentasse un'indagine sull'idea di fedeltà nella Scrittura andando a cercare le occorrenze del termine, ci si smarrirebbe presto. A meno di non fare un'indagine sulle traduzioni, che hanno sempre qualcosa di arbitrario, nell'ebraico e nel greco della Bibbia non c'è un termine fisso da tradurre con fedeltà. Troviamo la stabilità, l'attesa, la pazienza..., e altri termini apparentemente diversi e più lontani come grazia e misericordia, e altri ancora.

Quindi un discorso sulla fedeltà di Dio, oltre che difficilissimo e approssimativo per definizione, come sempre avviene quando dobbiamo adattare Dio alle nostre immagini e categorie, è infinitamente complesso e finisce col coincidere con tutto intero il suo atteggiamento nei confronti degli esseri umani.

Nella visione veterotestamentaria, Dio “ricco di grazia e misericordia” può anche punire, ma conserva il suo amore per mille generazioni. In questa visione va inquadrato anche il problema della fedeltà e dell’infedeltà coniugale.

I limiti di una metafora

Anche il fatto di porsi il problema della fedeltà/infedeltà coniugale è un’idea moderna, appartiene a un’epoca in cui il rapporto di coppia è visto in termini paritari. Nella Bibbia non è così. Quello che ci si chiede è, intanto, un cambiamento culturale, una capacità di relativizzazione.

Quantunque il matrimonio fosse molto diverso da come lo concepiamo oggi, in Israele come in tutto il mondo antico, gli uomini della Bibbia non ignoravano che il rapporto sponsale - e anche il rapporto sessuale al suo interno – fosse la forma di vicinanza più profonda, più totale che può coinvolgere due esseri umani. Ricordiamo l’uso del termine “conoscere” nella Scrittura per indicare il rapporto sessuale, quasi a voler dire che l’intimità sessuale è la forma più profonda di conoscenza che può unire due persone: non solo fisica e non solo funzionale-generativa. Il rapporto dello sposo con la sposa viene assunto come metafora di qualunque rapporto di totale e inaudita profondità. Così già nel Primo Testamento troviamo l’immagine del Dio Sposo del suo popolo e questa immagine sponsale per dire l’Alleanza sarà ripresa da Paolo nel Nuovo Testamento con l’idea della Chiesa Sposa di Cristo.

Ancora adesso, nelle discussioni teologiche sull’etica matrimoniale, sul divorzio, sull’ammissione dei divorziati-risposati all’Eucaristia, molto spesso gli uomini di chiesa riprendono questa metafora sponsale come argomento in favore dell’indissolubilità: il matrimonio è immagine dell’amore perenne di Cristo per la Chiesa, pertanto per sua natura è indissolubile e nessuno ha il diritto, l’autorità di scioglierlo, ecc.

Proprio il fatto che questa metafora venga usata ancora, e non solo in termini spirituali ma per trarne delle conseguenze giuridico-disciplinari, ci costringe a fare un’osservazione previa, quasi di metodo: l’immagine sponsale per dire l’amore di Dio per il suo popolo e poi l’amore di Gesù per la Chiesa, funziona se è riferita all’Alleanza, e comunque sempre tenendo ben presente che si sta usando una *figura*: nel momento in cui la figura, l’immagine viene confusa con la realtà che dovrebbe servire, si determinano confusione e idolatria.

La disparità del rapporto Dio-uomo

In senso inverso comunque l’immagine non funziona più. Dire che il matrimonio è figura del rapporto di Dio con il suo popolo può anche andar bene, fatte le debite distinzioni, ma il contrario (il rapporto di Dio con gli esseri umani, di Cristo con la Chiesa come figura del matrimonio) non può funzionare, e oggi ne siamo diventati consapevoli.

Non funziona perché, leggendo le pagine dei profeti (Osea in primo luogo; ma anche Geremia, Ezechiele ecc.), non possiamo fare a meno di vedere che quello portato ad esempio è un matrimonio intensamente amoroso, pieno di dedizione e di speranza e appunto di fedeltà – da una parte sola, all’inizio -, a cui manca però qualcosa che nella nostra visione dell’amore è fondamentale. Cioè, non è affatto un rapporto paritario.

In una civiltà patriarcale, quale quella di cui la Bibbia è espressione - del resto quasi tutto il mondo antico è patriarcale -, diventa inevitabile fare di Dio la controfigura dello sposo e di Israele (poi della Chiesa, nel Nuovo Testamento) la controfigura della sposa. E questo ovviamente complica le cose sul piano etico: perché lo Sposo è senza ombre, è assolutamente santo, anzi è il Santo; sa tutto, vede l’intimo del cuore e, a differenza di qualunque sposo terreno, non è vulnerabile all’oscuramento, all’offesa, al dolore, al sentimento di abbandono... Invece la Sposa è volubile e imperfetta, anche se oggetto di un amore tenerissimo, anche se promessa alla reintegrazione finale. Quindi assumere in

maniera acritica questa metafora serve a fondare, anzi a sacralizzare una visione del matrimonio che è intimamente scorretta e non paritaria, anche se in altre epoche poteva apparire ovvia (nel corso della storia è stato affermato spesso che il rapporto non paritario degli sposi, ovvero la subordinazione della donna, rifletterebbe il volere di Dio), certo non proponibile a uomini e donne del nostro tempo.

Quando poi la chiesa cattolica si appoggia sulla metafora sponsale facendone un 'argomento' a favore dell'indissolubilità, sarebbe il caso di obiettare: anche un amore finito - non diciamo 'ferito', diciamo proprio finito - può essere segno dell'amore di Dio per il suo popolo? L'infelicità spesso gonfia di amarezza e di risentimento di chi dovesse rimanere fedele unilateralmente e senza speranza al coniuge che non è più tale, che non ama più e forse non ha mai amato, che si è allontanato, che ha fatto da tempo una scelta diversa e irreversibile, come segno ci sembra decisamente un *brutto segno*, e inadatto a farci comprendere l'amore di Dio.

Ma qui siamo già entrati in un campo etico e applicativo. Mi premeva sottolineare intanto che in termini biblici la fedeltà, prima di essere virtù degli uomini 'fedeli' e giusti, è un atteggiamento di Dio, e Dio chiede a noi esseri umani di essere suoi partner nella logica dell'Alleanza. Di aprirci al suo amore infinito per prolungarlo nella storia.

Gesù poco ci dice del matrimonio

Per nostra confusione - ma forse anche per stimolare in noi il discernimento -, c'è poi il fatto che Gesù, dobbiamo ammetterlo, del matrimonio e della famiglia parla pochissimo, quasi niente, e quasi malvolentieri; le sue parole più forti relative al matrimonio in realtà si riferiscono ad altro, riguardano il matrimonio in maniera assai marginale.

Nei due passi di Matteo (nel cap.5, in cui c'è il divieto del ripudio; nel cap.19, con il detto sugli eunuchi per il Regno dei Cieli), Gesù in effetti non sta facendo dell'etica matrimoniale, né si sta inserendo nelle disquisizioni rabbiniche abbastanza vivaci al suo tempo su quali fossero i motivi che consentivano di ripudiare la moglie; sta paragonando le esigenze della nuova Legge da lui portata agli uomini con le esigenze della legge di Mosè, per mostrare che la nuova è in continuità con l'antica ma più attenta alla verità secondo lo spirito, perciò anche più esigente. Certo Gesù non ha mai avuto l'intenzione di regolamentare il matrimonio.

Non conosciamo molto della sua vita, al di là di quello che ci dicono i Vangeli (che poi non somigliano per nulla a biografie nel senso moderno). Potremmo avere l'impressione, considerando proprio nel modo più oggettivo le poche notizie desumibili dai Vangeli, che Gesù non abbia una grandissima considerazione né del matrimonio, né della vita familiare, ma qui è necessario distinguere. Tra l'altro non sappiamo nemmeno esattamente quali scelte Gesù avesse fatto per sé; di solito diamo per scontato, e lo credo anch'io, che fosse celibe per scelta; però la cosa è assai meno ovvia di quanto sembra a noi oggi. Secondo la datazione tradizionale, è sui 30 anni quando inizia il suo ministero pubblico, e quando muore ne ha circa 33. Secondo studi più moderni e attendibili, sarebbe nato circa sette anni prima della nostra era, e morto nell'anno 29 o nell'anno 30, perciò a 37 anni circa.

Oggi un uomo di quell'età viene considerato giovane; ma in Israele a quei tempi un trentasettenne era una persona matura che poteva avere figli già quasi adulti.

Celibato e matrimonio

Un giovane uomo si sposava di solito intorno ai 18-20 anni, quindi, nel caso di Gesù, un'eventuale scelta celibataria che cosa significherebbe? Gesù era forse simpatizzante con gli esseni di Qumran? Non possiamo dirlo, non sapendo nulla della sua vita prima degli inizi del ministero pubblico, ma dai vangeli ricaviamo l'idea che sia stato almeno per un certo tempo vicino a Giovanni il Battista, il cui ministero termina più o meno quando comincia quello di Gesù. E il Battista era celibe, ed era stato probabilmente un esseno.

(Dico “era stato”, non “era”, visto che, per motivi che non sappiamo, a un certo punto doveva essersi staccato dalla comunità: gli Esseni vivevano per conto loro nel deserto, evitando Gerusalemme, i suoi abitanti e il suo culto, mentre i Vangeli ci hanno trasmesso l’immagine del Battista come di un uomo che predica alle folle. Tuttavia fanno pensare agli esseni certi aspetti del suo stile di predicazione e anche del suo stile di vita ascetico, e la centralità dell’immersione in acqua come segno di pentimento e purificazione). Gesù certo appare diverso da Giovanni il Battista e dalla sua rigorosa ascesi ‘professionale’, ma l’idea che il Regno dei Cieli è vicino accomuna l’annuncio dell’uno e dell’altro. In Israele il celibato per motivi religiosi non era conosciuto né praticato al di fuori di questa setta ‘proto-monastica’ degli esseni di Qumran, e nemmeno era oggetto di particolare stima. Poiché il matrimonio serviva a generare figli, a dare continuità al popolo di Israele, un uomo non sposato non poteva nemmeno diventare maestro della Legge, non poteva essere chiamato Rabbi. Secondo certi studiosi non allineati, il fatto che Gesù venisse abitualmente chiamato “rabbi”, sia pure in maniera forse non ufficiale, deporrebbe più a favore che a sfavore di un suo matrimonio precedente agli inizi del ministero.

Comunque la questione non si può risolvere con certezza. Come già detto, anch’io ritengo che Gesù non si fosse sposato, forse per influsso degli Esseni (dei quali non accetta però il rigoroso separatismo), forse soprattutto per il senso di urgenza che caratterizza tutta la sua vita pubblica. Ma non si può usare il suo celibato come un argomento a favore del celibato per il Regno dei Cieli, e quindi della considerazione del matrimonio come scelta di secondo livello: quantomeno perché al tempo di Gesù il matrimonio veniva inteso in modo molto diverso da come si intende adesso; quindi anche l’eventuale rifiuto programmatico del matrimonio da parte di Gesù costituisce una scelta di segno diverso rispetto a quello che la scelta celibataria esprime oggi, e soprattutto nei secoli cristiani che abbiamo alle spalle.

Confronti superficiali: ripudio, adulterio, divorzio

Questo che sfioriamo ora è un dato più storico-culturale che altro, ma dobbiamo tenerlo presente: troppo spesso affrontiamo testi antichi, costumi antichi, idee antiche in un modo involontariamente anacronistico, pensando a ciò che quella stessa cosa significa nel nostro mondo.

Ora per noi, ad esempio, è scontato, proprio sembra un luogo comune, dire che “ci si sposa perché ci si ama”. Ai tempi di Gesù, ma anche molto molto tempo dopo, questa cosa per noi così ovvia non lo era affatto. Più ovvio semmai l’inverso: “ci si ama perché si è sposati”. Certo anche nel mondo antico poteva succedere che lo sposo e la sposa, se erano due brave persone e se la vita li aiutava, avendo dei figli e vivendo insieme, arrivassero ad affezionarsi profondamente l’uno all’altro, cioè ad amarsi, ma anche nella ipotesi migliore l’amore era assai più una conseguenza del matrimonio e della vita comune, che non ciò che la metteva in moto.

Inoltre, oggi sposarsi è una scelta dei due che si sposano; ma nel mondo antico la scelta era piuttosto delle famiglie, anzi dei padri che decidevano il matrimonio dei loro figli. La volontà dei nubendi (soprattutto della donna, non occorre dirlo) aveva un’importanza molto relativa.

Un’altra cosa: quando si citano con sicurezza assoluta i detti di Gesù sul ripudio applicandoli alla situazione occidentale contemporanea, come se il ripudio fosse il ‘nome antico’ del divorzio che conosciamo, si agisce con grandissima superficialità, perché in effetti il ripudio è qualcosa di molto diverso. Sì, è sempre la fine del matrimonio, ma intesa in un modo primitivo, unilaterale, che all’indubbia tristezza di ogni fine di matrimonio aggiunge il pregiudizio patriarcale e una grave violenza e una grave discriminazione a riguardo della donna. L’iniziativa del ripudio è consentita solo all’uomo, la donna non ha

nessun mezzo legale per separarsi di propria iniziativa da un marito sia pure sgradevole e colpevole quanto si vuole.

Sui casi che rendono possibile ripudiare la moglie le scuole rabbiniche non andavano molto d'accordo, alcune erano estremamente rigoriste e dicevano in sostanza che si poteva ripudiare la moglie solo se adultera, altre lassiste in un modo che a noi sembra quasi risibile, fino ad affermare il diritto del marito a rinviare la moglie che, per qualunque ragione, "non trova più grazia ai suoi occhi". (In termini brutalmente moderni diremmo: che non gli piace più). Inoltre il matrimonio era potenzialmente poligamico, anche se quasi sempre monogamico di fatto.

E non dovremmo dimenticare che la stessa nozione di adulterio era molto diversa per i due sessi. La donna che si unisce a un uomo che non è il marito è sicuramente adultera, e l'adulterio della fidanzata è equiparato a quello della sposa. Ma l'uomo è adultero non se e in quanto tradisce sua moglie, bensì in quanto lede i diritti coniugali, i diritti di proprietà di un altro uomo. E' adultero se la donna a cui si unisce è sposata o promessa; ma non vi è adulterio se l'uomo è sposato e la donna libera.

Quindi non è un'affermazione ideologica dire che la Bibbia nella sua formulazione letteraria è un testo di innegabile (e inevitabile) androcentrismo.

A ciò si aggiunga che i figli appartengono al padre, come ancora oggi in certi paesi islamici: così, se una donna veniva ripudiata (anche senza nessuna colpa), veniva anche separata per sempre dai figli. Questo rendeva la sorte della ripudiata molto più triste.

Nella legge era prevista, lo ricorda Gesù nel Vangelo, la necessità del libello di ripudio, in sostanza un documento che rendeva la donna giuridicamente libera di sposarsi di nuovo; e se il ripudio non era dovuto ad una mancanza conclamata della donna, c'era anche l'obbligo per il marito di versarle un indennizzo, una somma di denaro che doveva consentirle di sopravvivere. Comunque, il ripudio evidenzia una situazione profondamente squilibrata per quelli che sono i rapporti tra i coniugi, quindi Gesù nel condannare questa pratica guarda forse anche alla profonda ingiustizia e discriminazione che si trovano nella prassi diffusa ai suoi tempi.

E, considerando tutto l'insieme del Discorso del Monte, non è questo l'unico ambito in cui Gesù contrappone la legge nuova alla legge antica (pensiamo al "non giudicare", al perdono delle offese, all'amore per i nemici, al modo di pregare); ma solo in questo ambito la Chiesa ha ritenuto di dover trarre conseguenze *giuridiche* dalle parole di Gesù e considerarle normative attraverso i secoli, mentre il resto del Discorso del Monte è stato considerato poco più di una sublime utopia, e comunque confinato nel privato, nei 'consigli'...

Dal legame di sangue al legame discepolare

Abbiamo accennato che Gesù per il matrimonio e per i legami familiari in genere non mostra molto interesse. Nell'antico Israele la famiglia era molto importante, non altrettanto invece il matrimonio, e comunque non in senso personalistico: il matrimonio è l'atto con cui si prolunga una stirpe, si fanno alleare due gruppi familiari. Quello che conta veramente è la stirpe, il legame di sangue; l'unico vero scopo della vita di una donna in Israele, e in gran parte del mondo antico, era quello di dare dei figli all'uomo a cui apparteneva; così per una donna non poteva esserci peggiore sciagura che l'essere sterile. Il fatto che talvolta la sterilità di un matrimonio dipenda non dalla moglie bensì dal marito era ignorato, date le modestissime conoscenze del mondo antico in fatto di fisiologia della riproduzione umana. Gli uomini vedevano che i figli venivano fisicamente dalla donna, e tanto bastava.

Ora, Gesù a più riprese, anche senza parlare del matrimonio, relativizza l'importanza dei legami di sangue, così forti e dominanti nel suo ambiente, a favore di un altro tipo di legame: il legame discepolare, quello che si stabilisce secondo la logica del Regno. Quando parla di legami familiari le sue parole sono tra le più dure dei Vangeli. Ricordiamo

(sto citando a memoria) l'aspirante discepolo che gli dice "Signore ti seguirò, ma prima fammi andare a seppellire mio padre", che veramente ci sembra un'esigenza del tutto legittima e naturale, anzi doverosa, e si sente rispondere "Lascia che i morti seppelliscano i loro morti". E anche l'altro che gli dice "Consentimi prima di andare a salutare quelli di casa mia" e si sente rispondere "Chiunque mette mano all'aratro e poi si volta indietro, non è adatto al Regno di Dio". E c'è qualcosa di più: "... non c'è nessuno che abbia lasciato *casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi* a causa mia e a causa del vangelo, che non riceva già al presente cento volte tanto in *case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi*, insieme a persecuzioni, e nel futuro la vita eterna". Quest'ultimo passo che sta nel vangelo di Marco cap.10 contiene un'anomalia che ci provoca a fondo. Di solito nei testi biblici l'eventuale parallelismo è rigoroso e le corrispondenze sono curate, ma qui c'è una stranezza: viene detto che il discepolo lascerà *sette* cose e ne ritroverà *se!* Infatti nella seconda serie mancano i padri. Non sembra proprio una dimenticanza casuale.

Non ci saranno padri nel nuovo ordine di cose promesso da Gesù: è chiaro che la fine dei padri non significa la fine del legame affettivo o del radicamento in una storia familiare, ma qualcosa di molto diverso. La fine dei padri è la fine dell'autorità deresponsabilizzante, la fine dell'appartenenza acritica: è sulla stessa linea del comando "Non chiamate 'padre' nessuno sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro...".

Un sacramento anomalo

Inoltre, è ben possibile che Gesù – parliamo dell'uomo Gesù, non occorre per questo attribuirgli una preveggenza soprannaturale, la sua sensibilità e la sua intelligenza di uomo bastano -, via via che la vita pubblica procedeva e che si infittivano le opposizioni e le ostilità intorno a lui, abbia compreso che la sua vita non sarebbe stata lunga, che non sarebbe morto di morte naturale nel suo letto, "carico di anni", come i giusti del Primo Testamento: un uomo che è incalzato dall'urgenza e che è concretamente minacciato di fine violenta, di solito non fa progetti di tipo matrimoniale e familiare.

Ci sarebbe molto da dire su questo, ma è certo che per quanto si riferisce alla concezione cristiana del matrimonio, S. Paolo prima e S. Agostino poi hanno avuto indubbiamente un peso molto superiore a quello che hanno avuto le parole stesse di Gesù, che di queste cose, ripeto, parla poco, quasi malvolentieri, e guardando ad altro.

Nell'antichità cristiana ovviamente i cristiani si sposavano come tutti gli altri (molto spesso anzi erano già sposati nel momento in cui accoglievano l'annuncio evangelico), secondo gli usi del tempo e dell'ambiente; così il matrimonio, che noi consideriamo un sacramento, è senza dubbio un sacramento molto atipico benché intimamente legato alla vita cristiana. E' difficile riconoscerlo istituito da Gesù. Ma qui occorre una piccola parentesi teologica: anche che per gli altri sacramenti, dire che sono istituiti da Gesù non vuol dire che Gesù li abbia 'inventati', e meno ancora che ne abbia stabilito le modalità celebrative! Significa che un certo gesto, un certo segno già diffuso, già abbastanza compreso e significativo nell'ambiente di Gesù, viene da lui caricato di un particolare significato salvifico e associato al mistero della sua persona.

Il matrimonio comunque risulta un po' anomalo, perché tutti sapevano che esisteva già ben prima e al di fuori dell'evento di Gesù e perciò risultava particolarmente difficile riconoscerlo un sacramento istituito da lui. Inoltre il fatto che nel matrimonio vi fosse una componente sessuale non rendeva le cose più facili: i più rigoristi tra i padri della chiesa vi riconoscevano una specie di "fornicazione autorizzata", non proprio condannabile dunque, ma neanche del tutto lodevole. Certo dovevano tollerare il matrimonio, e anche difenderlo talvolta nei confronti degli eretici più sessuofobi di loro, però l'unico motivo chiaro per difendere il matrimonio è che non c'era altro modo per generare figli.

Vi è anche qualcosa di più, spesso sottolineato nei nostri tempi: il sacramento del matrimonio non 'avviene' quando ci si sposa, cioè in un certo giorno a una certa ora

(quello semmai è il momento in cui si manifesta solennemente la propria intenzione dinanzi alla comunità), ma è un sacramento permanente, una realtà che si vive. Del resto questo riguarda, in modo differenziato, tutti i sacramenti. Anche una vita in cui ci sia un frequente fare la comunione, accostarsi all'eucaristia, se non fosse caratterizzata da uno stile di vita autenticamente 'eucaristico' - cioè fondato sull'invocazione dello Spirito, sul fare memoria, sulla condivisione, sul ringraziamento -, sarebbe una povera vita.

Comunque, a causa di questa sua anomalia di essere un sacramento chiaramente non come gli altri, il matrimonio è entrato per ultimissimo nel settenario sacramentale, in pieno Medioevo, e con molte distinzioni e riserve.

Sposarsi nel Signore

Nell'antichità cristiana troviamo spesso l'espressione di origine paolina "sposarsi nel Signore", ma questo inizialmente significa solo sposare un cristiano/una cristiana, e si capisce perché la cosa fosse così importante. In un momento in cui il cristianesimo è ancora clandestino, perseguitato o comunque perseguitabile, sposare un pagano portava con sé gravi problemi (soprattutto per la donna, non libera delle sue scelte) e conseguenze in ordine al comportamento quotidiano, al culto e alla preghiera, all'educazione dei figli... Nel corso del Medioevo, invece, "sposarsi nel Signore" assume piuttosto il significato di sposarsi seguendo i dettami della Chiesa; infine (semplicemente, tristemente) sposarsi in chiesa. Anche a prescindere dalle intime disposizioni.

Anche se oggi tutti fanno, e i pastori più di ogni altro, che sposarsi in chiesa di per sé non significa in alcun modo celebrare un sacramento. E forse oggi stiamo comprendendo qualche altra cosa: ci sono dei matrimoni che non sono celebrati in chiesa per varie ragioni, magari quelli che celebrano non sono cristiani e che tuttavia hanno la consistenza sacramentale implicita e un potenziale di santificazione molto superiore a certi matrimoni avvenuti in chiesa in modo apparentemente normalissimo.

Comunque, nell'antichità cristiana gli sposi a Roma, come in Grecia, come nel vicino Oriente, come in Gallia, come in Spagna si sposavano secondo gli usi del luogo e del tempo, non si riteneva cioè che, in quanto cristiani, dovessero celebrare il matrimonio in un modo particolare. Si riteneva però che, per il fatto di avvenire tra cristiani, questo matrimonio avesse delle esigenze etiche superiori rispetto al matrimonio dei concittadini pagani.

Nell'antichità non c'era ancora nessun rito previsto, però era abbastanza normale che, quando era possibile, un presbitero o un vescovo partecipasse al matrimonio nel senso di impartire una benedizione o pronunciare una preghiera sugli sposi. Questo rientrava nella solennità familiare, rendeva la cosa più cristiana e più bella, ma non era in alcun modo un requisito necessario alla validità della celebrazione.

Dal Medioevo a Leone XIII

Le cose cambiano moltissimo con il crollo dell'Impero romano, soprattutto nei secoli dell'alto medioevo, secoli di forte imbarbarimento, di eclissi quasi completa dell'autorità statale: nelle città ormai spopolate il vescovo è quasi l'unica autorità riconosciuta. Con il passare dei secoli, la celebrazione del matrimonio in chiesa, all'inizio in modo assolutamente spontaneo, funzionale, poi regolamentato, diventa quasi l'unico modo per controllare in qualche modo la 'verità', prima ancora che la validità, di una unione: cioè per sapere se un certo matrimonio ci sia effettivamente stato.

L'essenziale era comunque il consenso degli sposi, e questa è una cosa da sottolineare anche ai fini del dibattito attuale sul divorzio; agli inizi però si scontrano due diverse concezioni del matrimonio: quella germanica, per cui il matrimonio era determinato dalla consumazione e dall'inizio della coabitazione, e quella romana per cui era il consenso a fare il matrimonio: "Nuptias non concubitus, sed consensus facit". Nel Medioevo la chiesa

deve mettere insieme in qualche modo le due anime del cristianesimo d'Occidente, quella latina e quella germanica, e così viene fuori il principio ancora oggi troviamo vigente nella chiesa, secondo cui è lo scambio dei consensi a 'fare' il matrimonio, ma è la consumazione che segue il rito a renderlo assolutamente indissolubile.

Solo che nei secoli passati il consenso soprattutto della donna, anche se teoricamente sempre richiesto per la validità delle nozze, spesso era un consenso estorto, imposto, quantomeno condizionato. Dal momento che la società, il costume, i parenti tutti (e anche gli uomini di chiesa) erano convinti che il primo dovere di una buona figlia fosse quello di obbedire ai genitori accettando senza fiatare lo sposo che le era destinato, quale valore poteva avere il consenso, quale spessore esistenziale?

E la 'consumazione'? Immaginiamo quante volte, nei secoli passati - ma neanche passatissimi -, questa cosiddetta consumazione era di fatto un quasi-stupro, se non uno stupro vero e proprio quantunque legalizzato. E tuttavia, a prescindere dalle modalità umane, era indubbiamente una consumazione avvenuta 'dopo' il matrimonio, e pertanto lo rendeva indissolubile...

Questa situazione va avanti più o meno fino al XVIII secolo avanzato, l'età dell'Illuminismo; il codice napoleonico per la prima volta introduce il divorzio. Qui comincia a verificarsi uno scollamento tra i principi della chiesa e quelli che possono essere eventualmente i principi vigenti nella società civile, e qui cominciano a contrapporsi una mentalità secolare laica a una mentalità credente cattolica. Nel frattempo c'era stata anche la Riforma protestante e Lutero considerava il matrimonio cosa santa, ma non sacramento.

In genere ancora oggi nelle chiese riformate, la regolamentazione sul matrimonio, almeno per gli aspetti giuridici, viene affidata sempre di più all'autorità civile.

Ora, la chiesa incomincia a occuparsi seriamente di matrimonio nella seconda parte dell'Ottocento, quindi in tempi molto vicini a noi. Il primo documento, la prima enciclica papale in cui si parli sistematicamente del matrimonio cristiano è l'enciclica di Leone XIII, *Arcanum divinae sapientiae*, pubblicata nel 1880.

Il Romanticismo

Nel frattempo, le cose erano cambiate parecchio per quanto riguarda la considerazione del matrimonio nella cultura occidentale: soprattutto perché c'era stato il Romanticismo. Qualcuno penserà: che c'entra? C'entra perché il Romanticismo, come è noto, dà una grandissima importanza all'amore, fa proprio dell'amore l'esperienza umana fondamentale. E' vero che già nel Medioevo c'era stato qualcosa di simile, pensiamo allo Stil Novo, al mito di Tristano e Isotta ..., ma si trattava di esperienze più elitarie, talvolta più filosofico-simboliche, mentre il Romanticismo esercita una influenza profonda e durevole sulla sensibilità diffusa, anche nelle epoche successive.

Quell'idea già ricordata del "ci si sposa perché ci si ama", che a noi oggi sembra così ovvia ma è recente, è dovuta in ultima analisi soprattutto al Romanticismo. Mentre il primo Ottocento romantico guarda soprattutto all'amore, di preferenza all'amore impossibile (l'amore romantico presuppone l'ostacolo), nella seconda parte dell'Ottocento diventa particolarmente intenso l'interesse per la coppia coniugale e le sue dinamiche (le incomprensioni tra i coniugi, ciò che li unisce, ciò che impedisce al matrimonio di funzionare ecc., ecc.), all'inizio da un punto di vista 'laico', poi in qualche misura recepito anche dalla chiesa.

Nella sua enciclica sul matrimonio Leone XIII ribadiva ancora il punto di vista paolino della disparità tra i coniugi (Ef 5) e sostiene che la moglie deve essere sottoposta al marito, pur aggiungendo che tale sottomissione dev'essere non "*in morem ancillae*" (cioè al modo di una serva) bensì "*in morem sociae*" (al modo di una compagna). Apprezziamo lo scrupolo e l'intenzione, ma questo comando papale costituisce quasi un ossimoro: infatti essere

'compagni' presuppone la parità, non è possibile essere nello stesso tempo compagni di qualcuno e a lui sottomessi.

La stessa visione appare mezzo secoli più tardi nell'enciclica *Casti connubii* di Pio XI, in cui il papa in modo più mirato, protestando soprattutto contro l'influenza del pensiero e del costume americano che si stava diffondendo in Europa, esorta le spose e madri cristiane a non dar retta alle "voci viperine che tentano di scalzare la fedele e onesta soggezione della sposa al marito, e dicono i diritti dei coniugi essere uguali..."

L'amore può morire?

Prima di sfiorare i problemi nuovi che ci interpellano ora, torniamo a porci in termini un po' più storicizzati e ravvicinati, la domanda iniziale: l'amore può morire?

Se questa domanda mi fosse stata rivolta nella mia adolescenza o nella prima giovinezza, quando ero un po' integralista nel mio idealismo e romanticismo, avrei detto di no: l'amore, se è amore, non può morire. Se muore significa che era incrinato fin dall'inizio, che qualche cosa non andava bene già allora anche se non si vedeva. Oggi forse non sarei così severa.

L'amore può finire come vicenda storica; morire forse no. Intendo dire che, se un uomo una donna sono persone armoniche e intimamente riconciliate, possono anche considerare una certa vicenda d'amore in sé conclusa, cioè non più attiva, ma riconoscerla come una cosa buona, che ha contribuito a renderli quali sono e che non si sentirebbero in alcun modo di deplorare o di rinnegare. Sì, nella storia personale un amore può finire, ma continua a vivere almeno in quanto ha cambiato in parte le due persone che l'hanno vissuto. Preferisco usare il verbo 'finire' piuttosto che 'morire', perché quest'ultimo suggerisce risonanze negative che causerebbero confusione.

Può finire per diverse ragioni. Talvolta, certo, perché fin dall'inizio non era vero amore o si fondava su un equivoco, da parte di uno o di entrambi. Anche la civiltà in cui viviamo con tutta la sua ricchezza di stimoli molto spesso ci induce a confondere esistenzialmente, se non in linea di principio, l'innamoramento ardente ed effimero - la 'cotta', insomma! - e l'amore.

L'innamoramento è una realtà importante e rispettabilissima, ma forse non è ancora l'amore, realtà dinamica che vive e diviene nella storia personale e collettiva; è una sua fase, di solito la sua fase iniziale, ed è un principio di apertura all'altro, ma forse più ancora un momento di conoscenza di sé. Talvolta la vicenda di amore finisce lì, altre volte si evolve e cambia e l'amore si fa storia. Quando anche la vicenda di amore proceda nel modo più bello e positivo che si possa pensare, l'innamoramento non si può prolungare per tutta la vita, perché è la fase aurorale per definizione; un inizio non può durare per tutta la vita e, se per assurdo ciò potesse accadere, sarebbe a costo della pienezza di vita. Invece noi siamo abituati, soprattutto attraverso letteratura, poesie, film, sogni e memorie giovanili, a identificare l'amore - quello 'bello', quello 'importante', quello 'che fa battere il cuore' - con l'innamoramento. Quando in una coppia, anche riuscita, la fase dell'innamoramento appare superata, se non è sostituita da una realtà migliore e più appagante, in uno dei due o in entrambi può radicarsi l'impressione che l'amore non ci sia più, e questo può portare con sé una sorta di delusione esistenziale, un afflosciamento dell'ideale che certamente non aiuta a vivere né a far vivere l'amore, che potrebbe avere ancora in sé dei germi di vita.

Vi sono naturalmente anche eventualità più drammatiche. Può accadere che la persona, che si credeva di avere incontrato e sposato si riveli poi molto diversa da quella che sembrava. Può anche avvenire che il coniuge, per qualche ragione, sia *come morto* pur essendo ben vivo ancora.

Nella chiesa d'Oriente, ad esempio, è equiparata alla morte fisica del coniuge la morte legale (condanna al carcere a vita) o la morte mentale, come nel caso di una malattia

psichica gravissima e incurabile che blocca tutta la vita di relazione. Qualcuno potrebbe osservare che proprio quando la persona è colpita da tali sventure, magari un coniuge affezionato vuole restargli vicino il più possibile, anche da lontano, anche nell'impossibilità di far vivere normalmente il rapporto. Sì, può essere anche questo; e, se autentica, è una cosa santa; ma non è certo una scelta che si possa proporre a tutti come un obbligo.

La storia della relazione sfida l'amore

L'amore può morire, lasciando il coniuge superstite, che non di rado è il migliore dei due, in una condizione simile alla vedovanza, ma più amara. (Questo aspetto fu sviluppato in modo particolare da d. Basilio Petrà in quel convegno del 2007 a cui si accennava nell'introduzione al nostro incontro). Sì, c'è la possibilità che l'amore muoia, che cessi di vivere, a volte per colpa di uno dei due o di entrambi, ma non sempre: può esservi anche una fine incolpevole. Il motivo non è quasi mai, contrariamente a quanto si pensa di solito, l'inserimento di una terza persona nell'esclusività della coppia (quando poi ciò avviene, più che causa della crisi è conseguenza, sintomo di una crisi già in atto). Semplicemente l'amore a un certo punto non c'è più.

Qui occorre ricollegarsi a quanto dicevo all'inizio sulla fedeltà. Questa non significa rimanere per sempre come si era quando ci si è incontrati, o come si era nel primo anno di matrimonio (cosa umanamente, storicamente, esistenzialmente impossibile): significa che l'amore accetta la sfida della storia. L'amore vive, l'amore va avanti, l'amore cambia...

Cambia: non significa che diminuisca, ma affrontando la sfida della quotidianità, va avanti, si trasforma, forse si approfondisce, e questa è chiaramente l'ipotesi migliore.

Può succedere, però, che nella crescita della coppia si proceda insieme o quasi insieme fino ad un certo punto, e poi le strade si separino: che i due, cioè, cambino in una maniera non armonizzata né armonizzabile. Può succedere, non è necessario che ci sia una colpa; ma teniamo presente che nel rapporto di amore la mancanza di attenzione 'è' una colpa.

Può succedere che uno solo dei due cresca e l'altro no: anche in questi casi ci si ritrova lontani, e riconoscere un responsabile di quanto avviene è problematico.

In questi casi è facile, ripeto, che l'incontro con una terza persona faccia precipitare la situazione. Chi non è abituato ad analisi più interiori vede in questo evento esteriore, constatabile, la causa scatenante della fine; ma non lo è quasi mai. O forse il fatto di essere affettivamente ed esistenzialmente irrealizzati nel proprio matrimonio, rende molto più 'vulnerabili', proprio perché sembra che il proprio bisogno di amore sia rimasto inappagato. Io ritengo che l'incontro con una terza persona non determini la fine del matrimonio, ma semmai la renda evidente o l'affretti.

Il bisogno di essere felici

Qui il problema non si pone nei termini "è possibile/non è possibile, devo resistere/posso cedere"; semmai in quelli del discernimento interiore, che un credente potrebbe anche chiamare discernimento spirituale: occorre analizzare l'autenticità di ciò che si prova, perché quando si è infelici e insoddisfatti il bisogno umano di consolarsi ovviamente è molto forte, ma è forte anche il rischio di consolarsi in modo cieco, facendo un secondo errore opposto o troppo simile al primo.

Se tra la nostra epoca e quelle che l'hanno preceduta c'è una differenza, consiste nel fatto che è divenuto un sentire comune e diffuso *il diritto alla felicità personale*, anche sentimentale e sessuale. Non sembra una grande scoperta. Invece sappiamo che una volta, quando si parlava di matrimonio (soprattutto per la donna; perché l'uomo era sì, giuridicamente, vincolato nello stesso modo, ma ha sempre avuto la tacita indulgenza della società e della cultura tutta per le sue eventuali 'evasioni' e 'consolazioni' non proprio autorizzate), si riteneva che la cosa fondamentale fosse la famiglia, il dovere, il vincolo sociale l'immagine offerta all'esterno.

Se poi la singola persona era infelice in questa unione - e non parliamo solo di infelicità 'affettiva': in certi casi poteva trattarsi di donne (era ben difficile che si trattasse di uomini, per ovvie ragioni) che erano proprio vittime di mariti bestiali e brutali, donne che vivevano in situazioni matrimoniali che oggi qualunque tribunale ecclesiastico, anche il più rigorista scioglierebbe immediatamente, quasi a occhi chiusi. E allora no, semplicemente perché nessuno suggeriva a queste donne che la loro unione potesse essere tale soltanto in apparenza; e anche per ragioni sociali quali la mancanza di autonomia economica.

Insomma, si dava per scontato che, se marito e moglie erano felici nella loro unione tanto meglio, se erano infelici peggio per loro..., però all'esterno le cose dovevano restare com'erano, o cambiare il meno possibile. Oggi quasi nessuno crede più così, anche tra i pastori. Se avessimo interrogato su questo i padri sinodali, vi sarà pure qualcuno che deplora il cambiamento, ma la maggior parte comprenderebbero correttamente: anche questo è un segno dei tempi da interrogare.

Il bisogno di essere felici non è né spregevole né egoistico.

E' vero che molto spesso i nostri simili e contemporanei sono di una superficialità e di un egoismo che sconcertano (cosa che peraltro avveniva anche in passato); ma resta sempre il fatto che il Dio in cui crediamo non si compiace della sofferenza, della repressione, della non-realizzazione delle sue creature. Un matrimonio opprimente, grigio, squallido, involgarito, non è segno di nulla, in termini di Alleanza; se mai fosse segno di qualcosa, andrebbe riconosciuto come un *brutto segno*.

Tra rigore e comprensione

Oggi in quasi tutti i paesi ci è la possibilità offerta dalle leggi di sciogliere la prima unione fallita e di passare a nuove nozze: a questo punto la chiesa sembra dover difendere con più forza e decisione la propria posizione tradizionale, cioè che non è in suo potere sciogliere un matrimonio rato e consumato, a cui non si opponessero impedimenti invalidanti *nel momento in cui fu contratto*. (E se si determinano dopo? E' sempre possibile affermare che il consenso resta valido?). E' pur vero che la saggezza pastorale, operante almeno di fatto, ha permesso di approfondire abbastanza la riflessione pratica, al di là del semplice ribadire la posizione tradizionale sul piano teorico.

Questa riflessione è in corso almeno dai tempi del Concilio. Com'è avvenuto anche per una questione diversa (ma sempre correlata al matrimonio, e assimilabile almeno quanto alle dinamiche della riflessione magisteriale), cioè la procreazione responsabile, la chiesa ha cercato di far convivere un massimo di rigore nella riproposizione della teoria con un massimo di morbidezza e di comprensione raccomandata nei casi singoli.

E' un fatto positivo? Non del tutto: la dottrina ufficiale della chiesa tende a rimanere una cosa monolitica e impenetrabile, in apparenza quasi poco umana, e tuttavia 'teorica' appunto, e impotente: cioè, nel concreto della vita dei singoli influisce sempre meno. Nello stesso tempo si carica in modo insopportabile la coscienza del singolo pastore che, comunque agisca, qualunque cosa faccia o non faccia, si sente sempre in qualche modo in crisi, insufficiente e passibile di rimprovero... Gli stessi fedeli vedono che il prete A è assai comprensivo, là dove il prete B non è comprensivo per niente, e questo indubbiamente produce uno sconcerto notevole nel popolo cristiano.

Siccome comunque chi è insopportabilmente infelice nel suo matrimonio alla fine lo scioglie, anche se cristiano cattolico, oppure subisce lo scioglimento voluto dall'altro, il divorzio riguarda anche le coppie cristiane sposate in chiesa.

Può avvenire a chi ha conosciuto il fallimento della prima unione di riuscire meglio nella seconda, comprendendo che il suo vero matrimonio è quello, e raggiungendo una pienezza di vita prima impensabile: anche di vita di fede. Alcuni si riavvicinano seriamente alla comunità cristiana proprio in questa fase, e ovviamente soffrono di sentirsi esclusi, o parzialmente esclusi, o comunque 'irregolari'. Avviene, anche se dobbiamo riconoscere

che la cosa è tutt'altro che frequente, perché quelli che sciolgono il primo matrimonio ed entrano in un altro hanno interiorizzato l'idea di essere in una posizione irregolare nei confronti della chiesa, perciò in un certo senso, anche senza che la chiesa ribadisca in modo esplicito "No, tu non puoi fare la comunione", è come se spontaneamente tendessero ad emarginarsi.

Cattive soluzioni di compromesso

E' vero che - come è stato detto anche negli ultimi tempi da diversi preti e vescovi - solo un numero abbastanza ristretto di persone sarebbe coinvolto da un eventuale cambiamento della prassi: una piccola élite di coppie molto seria e impegnata, ben inserita nella propria comunità di fede, che veramente soffre per l'esclusione dall'eucaristia e dalla partecipazione piena.

Sì, sarà anche una minoranza; ma è una minoranza qualificata e importante, e aprire la porta a queste persone avrebbe tra l'altro anche il frutto di far percepire la chiesa in un modo diverso, più accogliente veramente non "come una dogana", come dice papa Francesco nella *Evangelii gaudium*: perciò in questo momento il problema, anche se numericamente potesse sembrare decisivo solo per un numero limitato di cristiani, è veramente una questione cruciale.

In questi ultimi decenni la questione è stata fortemente dibattuta, e molti vescovi erano a modo loro sensibili al problema, ma non si sentivano di mettere in discussione quella che era stata da sempre la dottrina ufficiale della chiesa; così sono state proposte delle soluzioni di compromesso, in certi casi strane o infelicissime o anche insopportabilmente pavidie. Talvolta è stato detto alle persone sposate per la seconda volta, che soffrivano dell'esclusione dai sacramenti, qualcosa del genere: "Se proprio sentite in coscienza di poter fare la comunione, fatela, andate in una chiesa in cui non vi conoscono...". Sì, certo, i preti non hanno l'uso di chiedere la storia della vita di chi si trovano davanti, prima di dargli la comunione, però la soluzione è proprio misera ed è autocontraddittoria. Se *posso* andare a fare la Comunione, se addirittura *un vescovo mi autorizza a farlo* purché non si sappia in giro..., vuol dire che il problema non è la mia situazione cosiddetta 'di peccato', ma la pubblicità o meno della cosa. Fare la comunione nel senso di assumere fisicamente la particola consacrata è solo il segno di una appartenenza più totale, di un riconoscimento nella comunità di fede: ed è quanto chiede chi chiede di essere riammesso all'eucaristia. Invece questa comunione fatta quasi in segreto e quasi abusivamente non risolve nulla, perché non è 'comunione'.

In altri casi è stato detto anche di peggio. Il ragionamento teologico sottostante, di stampo medievale e canonistico, è pressappoco questo: se una persona si trova in situazione di peccato e vuole essere riconciliata, deve avere la ferma intenzione di non peccare più. Nel caso dei divorziati risposati, però, il 'peccato' è tutta intera la situazione del secondo matrimonio. Perciò per essere riconciliati sarebbe necessario far cessare questa situazione di peccato. Che cosa significa? Tornare con il primo coniuge, anche se magari se n'è andato da trent'anni, è sposato con un'altra persona e ha figli con quest'altra persona? Questa assurdità sarebbe un modo per testimoniare della perennità davanti a Dio della prima unione (che però non è più tale agli occhi degli uomini e molto meno agli occhi di Dio, che vede l'intimo del cuore)? Oppure chi vuole essere ammesso all'Eucaristia deve vivere solo, da questo momento in poi, sapendo che solo sarà per sempre anche se aveva trovato una persona giusta da amare, così condannando all'infelicità almeno due persone? E se chi chiede la riammissione non può proprio distruggere il suo secondo matrimonio 'irregolare', perché ne sono nati dei figli, perché vi sono nuovi doveri anche di mutua assistenza, da cui non si può prescindere? Perfino i pastori più rigoristi comprendono che in questo caso non si può fare come se il secondo coniuge e gli eventuali figli non esistessero. Allora sono arrivati alla vera e propria barbarie di proporre

alle persone sposate in seconde nozze di vivere nel nuovo matrimonio “come fratello e sorella”, ovvero di rinunciare ai rapporti sessuali. E’ una cosa veramente orribile, non si saprebbe dire se più crudele o più stolta; auguriamoci che quelli che l’hanno proposta non fossero consapevoli delle possibili implicazioni, ma è grave lo stesso. Veramente, è la vendetta dei celibi per forza! Equivale a dire: non potendo toglierti questa realtà che tu vivi, mi accontento di avvelenartela.

L’amore “materia” del sacramento

I pastori che hanno il coraggio di dare questo consiglio non si rendono conto che l’intimità sessuale non è una superficiale e ‘carnale’ gratificazione di cui si può pure fare a meno, ma è necessaria all’*esserci* del matrimonio in quanto matrimonio; non pensano che, togliendo da un’unione coniugale la dimensione dell’intimità, quel matrimonio viene distrutto.

La chiesa non ha mai messo in dubbio (anche se veniva considerata una scelta non ottimale, soprattutto nelle epoche più rigoriste) che la morte di uno dei due coniugi rendesse l’altro giuridicamente libero di risposarsi. Ora, in un certo senso la morte definitiva e irrecuperabile dell’amore non funziona nello stesso modo?

I Romani, pure meno idealisti e meno evangelici di noi, ritenevano che il fondamento del matrimonio fosse l’*affectio maritalis*. Non possiamo tradurlo con ‘amore coniugale’ o qualcosa di simile, perché non è proprio un ‘sentimento’, non è l’amore nel senso moderno corrente: è piuttosto la ferma volontà di volere quella persona come coniuge. In sostanza è il consenso che dura nel tempo. Nel momento in cui l’*affectio maritalis* veniva meno, per i Romani il matrimonio non esisteva più.

Forse questo concetto è tuttora significativo per noi, dal momento che l’amore degli sposi nel matrimonio potrebbe considerarsi come la ‘materia’ del sacramento: se l’amore viene meno, se è distrutto, il matrimonio può ancora reggersi? E su che cosa si reggerà? Sul ricordo del fatto che un giorno fu celebrato in chiesa? Da due che in certi casi davvero non sapevano quello che facevano? E’ sufficiente questo a far vivere un matrimonio?

Le aperture contenute nell’intervento del card. Kasper nel Concistoro dei cardinali già nel febbraio 2014 avevano fatto pensare a possibili cambiamenti. Vorrei sottolineare che la proposta Kasper (in sintesi: possibilità di consentire ai divorziati risposati l’accesso ai sacramenti preceduto da un cammino penitenziale sotto la responsabilità del vescovo diocesano; specificando comunque che si tratta di una possibilità non generalizzata, frutto di un discernimento da attuare caso per caso in modo graduale) deriva da uno studio di d.Giovanni Cereti, *Divorzio nuove nozze e penitenza nella Chiesa primitiva*, del 1977, ma ripubblicato di recente in terza edizione, che prende le mosse da uno studio filologico impeccabile del can.8 del Concilio di Nicea; in una prospettiva diversa, più pastorale, era già stato anticipato in un libro precedente dello stesso autore, *Matrimonio e indissolubilità* del 1971. Il fatto che queste proposte, accolte con notevole sospetto e tenute come fra parentesi al loro apparire, siano state adesso riprese con grande interesse è segno indubitabile di qualcosa che sta cambiando. La proposta Kasper si ritrovava anche nella *Relatio post disceptationem* redatta dal cardinale ungherese Pèter Erdö a metà dei lavori del Sinodo. Questo punto però, nonostante il consenso della maggioranza, non ha ottenuto la maggioranza di due terzi necessaria all’approvazione. Il documento conclusivo (almeno per ora) della prima fase del Sinodo segna un passo indietro rispetto alle prospettive pastorali che si potevano scorgere o sperare con fondamento all’inizio, ma almeno lascia aperta la riflessione, e la posizione personale del papa è senza dubbio favorevole a riaprire la porta della piena appartenenza ecclesiale alle persone che vivono una seconda unione con maggiore consapevolezza e autenticità della prima.

Uno scandalo che non dovrebbe esistere

Si direbbe che i più tradizionalisti all'interno della chiesa e del Sinodo siano preoccupati non tanto per le conseguenze di tipo etico o spirituale, ma per la "possibilità di scandalo": possibilità cioè di fare apparire al mondo che la chiesa può cambiare in qualche cosa la sua dottrina, può ammettere di avere sbagliato nelle posizioni assunte in altri tempi.

Sappiamo che una considerazione analoga bloccò la riflessione sul controllo delle nascite ai tempi del Concilio Vaticano II, quando i tempi erano maturi per una riconsiderazione della posizione ufficiale del magistero a questo riguardo e la maggioranza dei padri conciliari era favorevole. Non si deve pensare che Paolo VI e la minoranza dei 'contrari' avessero vere preclusioni etiche sulla contraccezione in sé; erano invece preoccupati, come pastori, al pensiero che un cambiamento nella dottrina e nella prassi potesse dare l'impressione che la chiesa in precedenza avesse sbagliato nel suo insegnamento.

Lo scandalo in senso biblico è l'ostacolo che si trova o si fa trovare ad altri nel cammino di fede. Non è scandalo mostrare una chiesa che, in quanto istituzione anche umana e storica, modifica la propria dottrina quando appare giusto e saggio farlo, purché non venga meno l'intenzione di fedeltà al Vangelo e alla persona umana. Potrebbe essere di scandalo, e molto grave, l'impressione di una chiesa che non dà alcuna importanza alle sofferenze degli esseri umani.

Il popolo cristiano deve comprendere, e i suoi pastori devono comprendere - e questo deve essere il frutto di una riflessione comune di tutto il popolo di Dio -, che la chiesa sta nella storia, che la stessa fede della chiesa è storica, e che un ascolto fedele e problematico dei segni dei tempi e una effettiva attenzione alla persona sono una testimonianza di cristianesimo, vorrei dire di intenzione salvifica, molto più di quanto lo sia un rigore che oltretutto, lo vediamo, ormai può produrre soltanto risultati di progressiva disaffezione.

Di fatto, quasi nessun credente è distolto dall'entrare in una seconda unione perché teme la disapprovazione della chiesa e l'esclusione dai sacramenti: si allontana lo stesso, con tristezza certo, ma si allontana. Talvolta anzi si allontana 'prima', a tal punto ha interiorizzato l'idea di una chiesa sorda e cieca dinanzi al dramma dei suoi figli. Io penso che dovremmo chiederci, di fronte a questo problema come a tanti altri: Gesù, che di queste cose ha parlato pochissimo, che cosa farebbe *adesso*? Che cosa vorrebbe da quelli che intendono essere suoi discepoli?

Meno diritto canonico in queste cose e più spirito evangelico, oserei dire; e bisogna che tutto il popolo credente cattolico senta come cosa sua questa discussione, questo dramma, questo *impasse*, che ora più di sempre rischia di dividere la chiesa.

Devono sentirlo come proprio anche quelli che (come me) non sono sposati, anche quelli che sono sposati da sessant'anni magari, e in modo estremamente felice e stabile: perché anche una coppia felice, una famiglia felice vivrebbero una poverissima felicità se potessero disinteressarsi del tutto del dramma e della solitudine del conflitto e della emarginazione di altre persone.

Io direi che qui è in gioco non tanto, non solo la riammissione dei divorziati risposati cattolici all'eucaristia, ma tutta la nostra idea di Chiesa, il modo in cui vogliamo essere chiesa.

Perciò questi pochi mesi che ci separano dalla seconda fase del Sinodo possono essere veramente decisivi, non solo per quanto si stabilirà in ordine alle questioni dibattute, ma per una questione molto più fondamentale: *che Chiesa vogliamo essere?*